

La discussione su democrazia e socialismo

Dai tribunali dell'ideologia

I caratteri strumentali di un attacco alla tradizione marxista che implica la rinuncia a un progetto di trasformazione della società per uscire dalla crisi

Crede che il dibattito svolto in queste ultime settimane sulle colonne dell'Unità, che ha toccato temi di grande attualità teorica e politica (rapporto tra democrazia e socialismo, natura del «socialismo reale», intreccio tra economia ed istituzioni, ecc.), meriti di essere proseguito, anche perché, come in parte già è avvenuto, una discussione seria e ragionata non può che dimostrare la scarsa consistenza delle pretese di chi al confronto razionale intende sostituire la mozione degli affetti e la «squallida» preventiva dell'interlocutore.

Subito dopo la pubblicazione del saggio di Craxi sull'«Espresso», si era delineato l'orientamento ad esorcizzare la «questione comunista» attraverso un'offensiva marcata ideologica, volta ad accreditare nell'opinione pubblica l'immagine di un partito comunista sostanzialmente estraneo alla realtà e alla storia nazionale, cresciuto in un mondo altro rispetto ai problemi e alle lotte della società italiana, arroccato nella difesa ad oltranza della dogmatica leninista. Di qui il problema della «legittimazione» del Pci in quanto forza di governo.

Rapporto «laico» con il passato

Una concezione non dogmatica della teoria come laboratorio analitico, cioè rotta come strumento di conoscenza in senso forte, richiede, tra l'altro, un rapporto «laico» con il passato, che non può che essere mediato dalla linea politica (a sua volta in movimento). Ma è vero altresì che l'intelligibilità e la selezione reale di quanto avviene in una fase storica data, se non vogliono essere esclusiva prerogativa di intellettuali «illuminati», devono far corpo con l'organismo politico nel suo essere partito di massa.

Al contrario, nel momento in cui la relazione tra teoria e movimento si appanna o si spezza, allora il rapporto con il passato può rovesciarsi in una sorta di tribunale ideologico, chiamato ad accertare la verità o la falsità di modelli astratti e preconfezionati. Questa scissione tra marxismo e socialismo, che secondo una logica consacrata dai nouveaux philosophes viene giustificata in base agli esiti liberatori del «socialismo reale», spiega anche perché si assiste a una ripresa della cultura liberale democratica nella quale i concetti di mercato e di democrazia parlamentare sottratti alla storia, vengono a porsi come una versione aggiornata di concetti «religiosi della libertà». Così la critica della tradizione statistica (il socialismo come piano integrale) finisce col funzionare da alibi per la conservazione di certi istituti economici e politici del vecchio blocco dominante.

Ecco perché la rinuncia ad ogni ricerca pratica e teorica circa una cultura della trasformazione e del governo (la «terza via») per attenersi ai semplici compiti di aggiustamento delle strutture produttive e statuali s'incontra oggettivamente con quell'operazione di «rivoluzione passiva» in atto a partire dal 20 giugno (resa a ricollocare il movimento operaio in posizione subalterna all'interno dello Stato e dello sviluppo. Che senso ha la proposta di Bobbio che, nello schiarire la strategia operata sul falso dilemma tra via insurrezionale e via democratica, suggerisce di mettere a punto solo una «teoria della democrazia», senza curarsi molto del socialismo che appartiene al limbo delle «mete» ideali e, al limite, è al di là delle capacità di previsione e progettuali della ragione umana? Non si torna così a concepire strumentalmente la democrazia come «via al potere»? La riduzione di essa a mero apparato tecnico-formale e a sistema di procedure (le «garanzie») non può in alcun modo spiegare, ad esempio, quella che il «Ideologo della Trilateral» chiamano la «crisi della democrazia».

Se le democrazie occidentali sono diventate, stando a quanto affermano questi stessi ideologi, «ingovernabili», è perché si è aperta una contraddizione profonda tra l'espansione delle società di massa, il nuovo potenziale democratico e certe forme storicamente irrigidite della rappresentanza, tra le domande di autogoverno e di liberazione da un lato e imperativi della valorizza-

zione capitalistica e le pressioni degli apparati burocratico-amministrativi dall'altro. Questa contraddizione non si scioglie, come crede Colletti, affidandosi al «progresso tecnologico» e alla «riduzione della giornata lavorativa». Né, come ritiene Galli Della Loggia, delegando l'attività politica e di governo ad «élites dotate di competenza tecnica e di «devozione e lealtà» nei confronti dei loro mandatori». In crisi oggi sono proprio le tecniche keynesiane e decisionistiche di governo della produzione e delle masse, che hanno caratterizzato il modello economico-politico post-bellico. Il passaggio di fase odierno è caratterizzato dal fatto che i vecchi «automatismi» dello Stato assistenziale si sono inceppati perché non riescono più a sostenere l'accumulazione e la valorizzazione capitalistiche a livello di sistema. A questa stregua, la partita si gioca tutta sul terreno dello Stato: ma la critica neoliberalista allo Stato assistenziale è finalizzata a ridurre le funzioni di erogazione per assegnargli nuove funzioni di intervento nel processo di accumulazione e di riproduzione sociale complessiva.

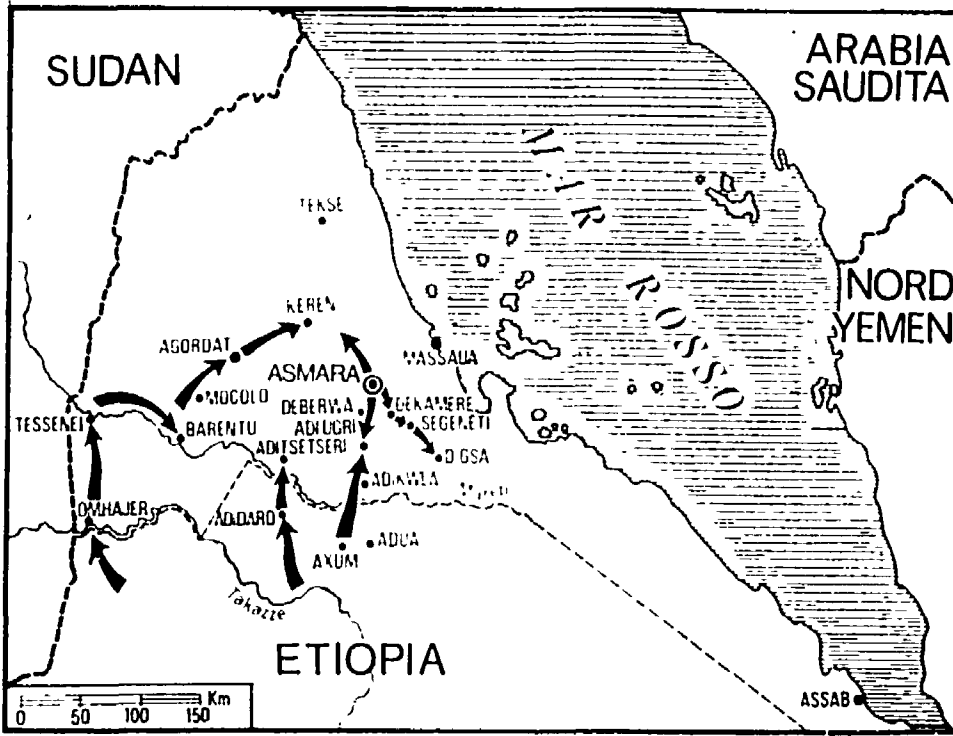
Come risponde a questo disegno il movimento operaio organizzato? Lasciando al vecchio blocco dominante il problema dello sviluppo, magari accontentandosi di una fetta più larga di reddito? Oppure rimettendo l'attività politica e di governo nelle mani di élites dotate di competenza tecnica? Lo sfascio della scuola e dell'Università stanno lì a dimostrare l'urgenza di riorganizzare su nuove basi la produttività stessa delle competenze e dei profili tecnico-intellettuali.

Naturalmente, questi sono problemi inediti per il movimento operaio, ma è di questi che si misura la qualità della sua iniziativa politica, l'incisività della sua battaglia ideale e, se vogliamo, la sua cultura espansiva della libertà. Non certo riproponendo risposte e contenuti datati a questioni che sono solo del presente.

Francesco Fistetti

Come l'Etiopia affronta il conflitto delle nazionalità

Guerra e politica in Eritrea



Il grave problema della integrità territoriale e della opposizione alla secessione dopo l'offensiva lanciata dalle truppe di Menghistu tra giugno e agosto - Posizione, ruolo e responsabilità dei cubani e dei sovietici I caratteri e il risultato delle operazioni militari: Gli interrogativi sulla possibilità di giungere a una soluzione che escluda l'impiego della forza

Dal nostro inviato

ADDIS ABEBA - La parata militare tenuta all'indomani del quarto anniversario della rivoluzione etiopica, sulla Piazza della Rivoluzione dominata da una parte dai ritratti di Marx, Engels e Lenin, e dall'altra, dalla parte delle tribune, dai ritratti di Fidel Castro, Menghistu Haile Mariam - sotto i quali stavano, in carne ed ossa, i due statisti - era stata imponente, e impressionante. Diecimila uomini erano sfilati durante quattro o cinque ore, semicircolati da mezzi di trasporto blindati, autocarri-pontoni per superare i fiumi, carri pesanti, autocarri blindati per il traino dei pezzi di artiglieria, prima quelli calibro 85 e 122, poi quelli calibro 130, spuntati a 26 chilometri di distanza, mezzi cingolati con razzi anticarro, «katiuska» con 40 tubi di lancio disposti su quattro file di dieci tubi ognuna, mitragliere binate

Una prova di forza

A passo cadenzato - un passo maturo dall'antico addestramento inglese - le donne e gli uomini della fanteria calpestarono i simboli dei molti avversari che l'Etiopia combatte, le bandiere della Somalia con la sua stella a cinque punte della «grande Somalia», di uno dei «fronti» critici (E.F.P.F.), dell'EPRP (partito rivoluzionario del popolo etiopico, protagonista di una guerriglia armata «da sinistra» contro il regime etio-

con radar per il puntamento automatico, missili Sam 2 e Sam 3. In cielo sfrecciavano i residui F-5 della vecchia aeronautica creata dagli americani, e i Mig-21 di quella ricostituita con l'aiuto dei sovietici.

addetti militari facevano rapidi confronti con il recente passato, e ne traevano la conclusione che, per la prima volta, l'Etiopia poteva mostrare un esercito i cui soldati marciavano realmente da soldati, e mezzi la cui gamma era molto vasta almeno nel settore della difesa anticarro, quella stessa che aveva consentito, nella guerra dell'Ogaden contro i somali, di conquistare il dominio del cielo, e condannare così alla sconfitta le truppe che combattevano a terra. Rilevavano anche ciò che mancava, e si spiegarono l'assenza: «Non ci sono morti, e sappiamo che ne sono arrivati in quantità. Devono averli tutti in Eritrea...».

L'Eritrea è il punto dolente dell'Etiopia uscita dal sommovimento sociale e istituzionale del 1974. La questione dell'Ogaden e la controversia con la Somalia non sono ancora risolte, ma il territorio perduto nel 1977 è stato interamente recuperato; la sovversiva condotta dall'EDU è sotto controllo; la guerriglia urbana, quella sorta di atroce guerra civile nella quale al «terrorismo» si contrappose il «terroro rosso» a cavallo tra il 1977 e il 1978, appare quasi

un ricordo di un lontano passato; la guerriglia nel Tigray appare come una appendice perdente di quella in atto nella vicina Eritrea, che invece continua.

Il Tigray è stato, infatti, la zona di partenza di una serie di offensive militari etiopiche contro la «secessione rivoluzionaria» a partire dalla metà di giugno, alla fine di agosto l'avera portata a riprendere il controllo di buona parte dei centri della regione fino ad allora controllati dal FLE (Fronte di liberazione etiopico) e dal FPLE (Fronte popolare di liberazione eritreo). Divisa in numerose «task forces» (unità d'attacco specializzate, una novità nell'organizzazione militare etiopica) la «seconda armata rivoluzionaria» aveva cominciato i preparativi per l'offensiva ai primi di giugno, lanciando poi a metà giugno la «task force 501» che aveva la sua base nella zona di Gondar, verso la zona, controllata dal FLE, che si estende lungo il confine col Sudan. Forzato il passaggio sul fiume Takazze il 17 giugno, il 23 giugno essa occupava il centro di Omhajer, distruggendo, come dicono le cronache dell'offensiva, una grossa concentrazione di artiglieria a sette chilometri dalla città. Il 21 giugno un'altra «task force», la 502, muoveva dalla zona di Arum e conquistava Adidar. Pochi giorni dopo, il 5 luglio, la stessa 502 oltrepassava il Mareb, il fiume che divide l'Eritrea dal Sudan, e si trattava di un vecchio confine amministrativo dell'Eritrea.

Mentre da una parte, verso il confine sudanese, le forze dei fronti eritrei tentavano di unirsi per tener testa al prevedibile proseguimento dell'offensiva, il FPLE contrattaccava sul fronte dell'Asmara, il capoluogo dell'Eritrea fu ad allora circondato da vicino. Il contrattacco del FPLE durava dal 4 al 6 luglio, ma veniva stroncato da un'altra «task force», la 506, mentre pochi giorni dopo, il 13 luglio, la 506 passava all'offensiva sul fronte di Massaua, dove fu ad allora le forze etio-epiche erano state ridotte al solo controllo delle isole che fronteggiano la terraferma, e riprendere il controllo dell'abitato.

A fine luglio la situazione cominciava a svilupparsi con estrema rapidità. Nei pressi del confine sudanese la 501 riprendeva il controllo di Tesseney, descritta nei comunicati ufficiali come «centro di distribuzione di rifornimenti per i banditi» e come «centro di attività politica». Il 27 luglio la 503, partita dalla zona di Arum e di Adua, dopo aver raggiunto Adi Ugri si congiungeva a Deberca con la 506 che era uscita dall'Asmara, poi si volgeva ad est e il 30 occupava Debarawé puntando sull'Asmara, dalla quale altri reparti della 506 erano passati all'attacco e con i quali si congiungeva poco a sud del capoluogo.

Il seguito era la conseguenza logica di un punto che aveva come obiettivo immediato almeno la distruzione delle forze del FLE e la riapertura delle comunicazioni terrestri tra l'Asmara e il resto dell'Etiopia, e la ripresa del controllo sul territorio pur tanto possibile. Tesseney nei pressi del confine col Sudan la 502 puntava su Barentu, la cui guarnigione era assediata da 18 mesi e che aveva resistito ai ripetuti assalti dei guerriglieri, e ristabilito il contatto si dirigeva su Mogolo riprendendo infine, il 9 agosto, il controllo di Agordat, da dove continuava l'offensiva verso Keren, la piazzaforte del FPLE sulla quale, dall'Asmara, cercava di puntare anche la 506.

Ecco due, secondo i diplo-



matice che assistevano alla parata militare di Addis Abeba e facevano il conto delle armi presentate e di quelle assenti, dovrebbero essere i morti. Keren è sull'altipiano eritreo, un terreno sul quale le armi mostrate alla parata perdono molta della loro efficacia: i M16, perché la natura del terreno impedisce loro di effettuare voli radenti sull'avversario; i carri armati, perché troppo pesanti e vulnerabili; le artiglierie, perché queste erano molto più efficaci, col loro tiro teso, nelle pianure dell'Ogaden, e lo sono molto meno sul terreno accidentato di Keren o dell'altra grande direttrice strategica la strada Asmara-Massaua, ancora controllata dal FPLE.

Rivoluzione e indipendenza

Il mortale, dunque, come arma risultata su un terreno favorevole alla guerriglia o su un posto fortificato, come quello di Keren, che anche nel passato cadde solo per resa o abbandono della guarnigione, e mai per assalto diretto? La tecnica con la quale i comandi etiopici annunciano le loro vittorie ha così poco a che vedere con la contemporaneità degli avvenimenti, che ad Addis Abeba correva nelle scorse settimane le voci più sibilanti e incontrollate, e tutte incontrollabili: Keren è caduta, ma non lo si vuole annunciare per facilitare trattative col FPLE; Keren è stata abbandonata dal FPLE, in seguito ad un accordo segreto con la guerriglia; Keren non viene attaccata per eritarne la distruzione; Keren è circondata e si vuol prendere i difensori per fame...

Comunque sia, l'interrogativo che viene posto dal successo della prima serie di offensive etiopiche e dall'apparente posizione di stallo cui si è giunti, riguarda la possibilità di soluzione del problema eritreo; e cioè se esso debba - o possa - essere risolto in termini politici, o non invece in termini militari, e quanto tempo rimanga per una soluzione che non sia di forza, e che non sarebbe comunque una solu-

zione. Le posizioni sono estremamente distanti, se è vero che il FPLE chiede l'indipendenza, e che il governo etiopico non vuole, e non può, andare oltre quella autonomia che il programma della rivoluzione nazionale democratica promette a tutte le nazionalità dello stato multi nazionale etiopico.

La stampa etiopica, nel dare conto della riconquista di territori in Eritrea, quali che l'avversario di epiteti che sembrerebbero escludere ogni possibilità di intesa: «secessionisti», «controrivoluzionari», «banditi». E, descrivendo l'avanzata delle truppe, afferma che essa avviene tra il ghiblio delle popolazioni liberate dall'oppressione. E' difficile attendersi qualcosa di diverso dai giornali ufficiali, anche se la realtà appare terribilmente più complessa: brandelli di testimo- nianza raccolte dalle fonti più diverse lo confermano, poiché esse parlano del sostegno della maggioranza della popolazione di guerriglieri, nello stesso tempo, della sua stanchezza per una guerra che non può essere rinta militarmente; brandelli di testimonio raccolto dalle fonti più diverse lo confermano, poiché esse parlano del sostegno della maggioranza della popolazione di guerriglieri, nello stesso tempo, della sua stanchezza per una guerra che non può essere rinta militarmente; brandelli di testimonio raccolto dalle fonti più diverse lo confermano, poiché esse parlano del sostegno della maggioranza della popolazione di guerriglieri, nello stesso tempo, della sua stanchezza per una guerra che non può essere rinta militarmente.

E questo vale per gli uni come per gli altri, perché entrambi i contendenti sono stati, o sono, o saranno forti, anche in funzione delle alleanze internazionali di cui essi possono godere. Nel caso dell'Etiopia questo significa l'Unione Sovietica e Cuba, la prima come fornitrice di armi, la seconda di soldati, e furono preziosi nell'offensiva che portò alla riconquista dell'Ogaden ma sul cui ruolo in Eritrea molti erano nei giorni scorsi, e sono tuttora, gli interrogativi. Le dichiarazioni ufficiali dei sovietici e di Cuba corrono sul doppio binario del sostegno all'integrità territoriale dell'Etiopia e del l'opposizione alla secessione, e nello stesso tempo della «ferma convinzione (parole di Castro) che l'Etiopia risulterà i suoi problemi in linea con i principi del marxismo-leninismo», una espressione che è stata variamente interpretata ma che sembra per il momento escludere un intervento diretto di sovietici e cubani nella lotta in Eritrea, e implicare un loro auspicio ad una soluzione politica. L'interdetto e la responsabilità indiretti ci sono, poiché le armi e le munizioni - dei lanciari e dei morti che si suppone siano impiegati sul fronte di Keren o sulla strada Asmara-Massaua - sono in fondo loro. Quali contorni si nascondono in questa apparentemente, e trapuntata sottile, differenza?

Emilio Sarzi Amadè

Nella foto in alto: un gruppo di donne alla parata militare di Addis Abeba.

Fabbriche e insediamenti operai in una mostra a Roma

Quando la ferriera diventa un reperto archeologico

Documenti e testimonianze sulla prima rivoluzione industriale in Italia e Inghilterra



ROMA - «Al ferro, padre di tutte le industrie». Figlia dell'illuminismo, questa idea, firmata dal granduca Leopoldo di Toscana, si legge all'ingresso delle imponenti fondereie di Follonica abbandonate solo nel 1961 dopo più di un secolo di attività. Ancora oggi è possibile ammirare le robuste strutture, le pesanti cancellate di ferro battuto, ricamate come fosse l'ingresso di una villa: ma nell'insieme il complesso sta cadendo in rovina, secondo il destino della maggior parte degli antichi esempi di fabbricati industriali.

In Italia l'archeologia industriale è ancora giovane, mentre in Gran Bretagna sta da una decina di anni: vecchie ciminiere, mulini, villaggi operai, ponti e canali in disuso vengono considerati come importanti oggetti di studio. A Roma, al palazzo delle esposizioni, a cura del British Council, della Società italiana di archeologia industriale (SIAI) e dell'assessorato alla cultura del Comune, è stata allestita una mostra che resterà aperta fino al 10 ottobre, proprio su questo tema: è solo un piccolo esempio di quanto si fa in altri paesi, che consente però di misurare quale valore possa avere, dal punto di vista storico, architettonico e urbanistico, una ricerca sistematica.

Il reparto inglese, composto di una settantina di pannelli fotografici, accompagnati da esaurienti didascalie, traccia attraverso le immagini una rapida storia della grande rivoluzione industriale che sul

finito del secolo diciassettesimo, sconvolse l'intero assetto sociale ed economico del paese. Compagno le missioni dei vecchi tessitori di lana a domicilio, le casette sperdute nei campi, con annessa filanda, ecco un altoriforma in pietra del XVII secolo, nelle campagne di Tintern dopo l'evangelizzazione proprio dell'«amica del minatore» un motore Newcomen montato per la prima volta vicino a Dudley Castle nel 1712; drenando l'acqua dalle miniere permettevà di raggiungere agevolmente i filoni di carbone. In un'immagine si vede la macchina idraulica dedicata dal suo inventore «agli audaci signori delle miniere d'Inghilterra», anche se naturalmente si riferisce al più proficua per i proprietari che non per gli operai: quali neppure un secolo dopo rievocano proprio contro le macchine la rabbia imponente per gli sconvolgimenti che esse avevano provocato a danno dell'occupazione e delle loro condizioni.

Ma tutto questo nei pannelli esposti dal British Council è solo implicito. Dalle immagini si evince che, quanto trovate reperti industriali allungate sulle rive dei fiumi o accatastate sulle colline a ridosso delle fabbriche, solo con uno sforzo di immaginazione si deduce la fatica e la miseria di chi dentro vi trascorreva le poche ore strappate al lavoro.

Per quanto riguarda le testimonianze non mancano. Anzi, proprio nel nostro paese l'iniziativa imprenditoriale, che si va delo sfruttamento degli impianti fino all'invenzione del motore a vapore, ha reso possibile che le città e le campagne siano disseminate di complessi industriali abbandonati che sono entrati a far parte del tessuto urbanistico. Così le fonderie, le ferriere di ponte Croceto a Brescia, così la manifattura tabacchi di Bologna e il Mattatoio e il gazometro di Yonche e fabbriche e officine si possono trasformare così in luoghi di ricreazione.

Molte ancora in funzione, come i molini dell'Emilia o alcune strutture della officina di Terni (la Manchester italiana, come venne definita), altre in abbandono, come le ferriere di Mondana e Ferdinanda in Calabria o le tonnare siciliane, sorte su vecchi insediamenti del XIII secolo, le tracce dell'industria abbandonata o distrutta. Oggi è quasi altrettanto difficile trovare tracce dell'inizio della rivoluzione industriale.

Anche in Italia, pur col ritardo nell'industrializzazione, si può dire che il

Matilde Passa

Nella foto in alto: una antica fabbrica tessile inglese in un quadro del pittore Barfoot (1844).

Advertisement for Garzanti featuring Alberto Arbasino and the text 'IN QUESTO STATO'.